

SICUREZZA... PER CHI?

Il 20 luglio la questura di Bologna ha consegnato al boia una ragazza di 23 anni, FAITH, rimpatriandola a forza in Nigeria, dove era stata condannata a morte per aver reagito con determinazione – uccidendolo – ad un tentativo di stupro da parte del suo datore di lavoro, un vecchio notabile della sua città. Questa stessa ragazza all'inizio di luglio era stata rinchiusa nel Centro di identificazione ed espulsione (Cie) di via Mattei a Bologna dopo che i vicini avevano chiamato la polizia sentendo le sue grida contro un altro uomo che cercava di violentarla.

Nell'arco di una ventina di giorni – in fretta e furia perché la notizia della sua storia non avesse il tempo di circolare e di creare mobilitazioni solidali come in casi precedenti – Faith è stata deportata nel paese da cui era scappata per sfuggire all'impiccagione. E' stata rimpatriata il giorno stesso in cui veniva presentata la sua domanda per l'asilo politico, senza nemmeno darle il tempo di raccontare la sua storia.

Benché l'Italia sia uno dei paesi promotori della moratoria contro la pena di morte, lo stato razzista italiano non ha esitato a consegnare ai suoi assassini una donna che ha saputo reagire alla violenza maschile, una donna da cui tutte abbiamo tanto da imparare.

Tutto questo è avvenuto mentre in vari Cie italiani si accendevano ribellioni individuali e rivolte collettive contro detenzioni e deportazioni coatte. In questi luoghi, lo ricordiamo, donne e uomini – definiti paradossalmente “ospiti” – vengono tenuti rinchiusi fino a sei mesi per poi essere espulsi perché non sono provvisti del permesso di soggiorno. Il loro rimpatrio significa, spesso, il ritorno in una terra in cui la loro vita è in pericolo, e da cui sono scappati per sfuggire a persecuzioni, fame ma soprattutto a quelle guerre che l'Italia contribuisce a portare in giro per il mondo con tanti uomini e ingenti mezzi per poi respingere alle frontiere i profughi che le stesse guerre hanno provocato.

Tutto questo, ci raccontano le istituzioni, è fatto in nome della “nostra sicurezza”.

In realtà l'allarme sociale generato ad hoc facendo leva anche sull'“emergenza stupri” è stato funzionale a far digerire il “pacchetto sicurezza” e a militarizzare le città ma, com'è ovvio, non ha minimamente ridimensionato la violenza che le donne vivono innanzitutto in famiglia e nella cerchia dei conoscenti. Anzi, a questo punto potremmo dire che, terrorizzando le immigrate senza permesso di soggiorno con la prospettiva dell'espulsione, il “pacchetto sicurezza” è, in realtà, una garanzia in più data agli stupratori (così come agli sfruttatori!), poiché la paura di essere rimpatriate spesso costringe le donne al silenzio sugli abusi e le violenze.

Quando, poi, la donna immigrata viene portata in un Cie deve fare i conti con un sistema ormai più che collaudato di ricatti sessuali e di molestie che arrivano fino a vere e proprie violenze sessuali da parte dei guardiani, come è emerso nel caso di Vittorio Adesso, uno degli ispettori-capo del Cie di Milano accusato di aver cercato di violentare una giovane reclusa nigeriana.

Ma queste violenze non avvengono solo nei Cie. Le donne immigrate, in particolare se rese più vulnerabili dalla condizione di clandestinità, devono fare quotidianamente i conti con abusi e violenze. Dai padroni che pretendono “prestazioni” extra col ricatto di farti altrimenti perdere il lavoro agli uomini in divisa che, durante i controlli sulle strade e nelle caserme, ricattano le donne straniere – in particolare se vittime di tratta – estorcendo “prestazioni” gratuite sotto la minaccia dell'espulsione.

La condizione di clandestinità, diventata reato col “pacchetto sicurezza”, rende molto più ricattabili le immigrate e gli immigrati da tutti i punti di vista e legittima la prassi delle paghe da fame per orari di lavoro interminabili.



Il nodo è e rimane lo stesso: il legame tra lavoro e permesso di soggiorno stabilito dalla legge Bossi-Fini, che ha portato a termine il lavoro cominciato dal governo di centro-sinistra nel 1998, con la legge Turco-Napolitano che ha creato i Cpt – oggi rinominati Cie – ponendo le premesse del reato di clandestinità.

In Italia, patria del lavoro nero per autoctoni e migranti, può accadere di essere portati in un Cie anche se si lavora in regola o se si è in attesa di regolarizzazione. E si può essere prese direttamente sul posto di lavoro, come è successo a Ngom, una donna senegalese in Italia da dodici anni che, dopo anni di lavoro nero nelle case degli italiani, era finalmente riuscita a fare domanda di regolarizzazione come assistente domiciliare – dire “badante” ci fa sinceramente schifo...

NGOM, madre di sei figli arrivata qui dopo esser coraggiosamente fuggita da un marito violento, è da qualche giorno rinchiusa nel Cie di Bologna col rischio di essere rimandata in Senegal dal coniuge-aguzzino.

Per quanto tempo ancora intendiamo tollerare, nelle città in cui viviamo, la presenza di lager di Stato per immigrati ed immigrate? In quei luoghi minacce, torture, violenze sono all'ordine del giorno; spesso le persone ammalate o ferite vengono abbandonate a se stesse o “curate” con psicofarmaci; il cibo sembra raccolto direttamente nelle discariche: alimenti scaduti e avariati, spesso “conditi” con potenti sonniferi, che generano dipendenza e crisi di pianto continue, per spegnere ogni moto di ribellione.

Eppure i Cie rappresentano anche un prezioso e “sicuro” business per chi li gestisce – Croce rossa, Confraternita della Misericordia, Connecting People, ecc. Basti pensare che per ogni persona rinchiusa nel Cie di Modena la Misericordia presieduta da Daniele Giovanardi prende 75 euro al giorno, 72 nel Cie di Bologna.

Il ministro Maroni ha annunciato di voler costruire altri dieci Cie oltre ai tredici già esistenti sul territorio italiano.

Non è più tempo di rimandare: occorre contrapporsi alla banalità del male, già sperimentata col nazismo, e rompere ogni forma di complicità con il razzismo istituzionale per posizionarci a fianco delle dannate e dei dannati della terra.

**STA A NOI IMPEDIRE ALLO STATO RAZZISTA
DI MOLTIPLICARE I SUOI LAGER**

**STA A NOI MOBILITARCI
A FIANCO DELLE DONNE E DEGLI UOMINI
CHE OGNI GIORNO SI RIBELLANO NEI CIE
E CONTRO LE DEPORTAZIONI**

**LA NOSTRA SICUREZZA NON HA BISOGNO DI CONFINI,
NÉ DI LAGER, NÉ DI PASSAPORTI**

LA NOSTRA VERA SICUREZZA È NELLA SOLIDARIETÀ FATTIVA

Mai più schiave!